UNA VIRTÙ SFORTUNATA (*).

Chiamatemi tristo, scellerato, perverso; ma deh! non mi date del buono. Io odio, detesto quel titolo; nell' invincibile orror ch' e' m' ispira, mi sentirei capace di commettere fino a una colpa, per togliere altrui il diritto d' appiccarmi quell' infelice, pecorino sonaglio. Buono! come tutti i morti nell' epitaffio! come tutti i Carli e i Luigi che perdettero il trono! come l' agnello stupido, che tace quando è tonduto? Buono! che inalzato alla terza potenza, val quanto minchione? Ah no! gridatemi mostro, rosso, assassino; immaginate qual altro nome è più odioso, pagano; ma toglietemene questo, di cui nessuno è più grave, più disastroso a portarsi. Voglio piuttosto esser lupo che pecora; la pecora, che quando non è mangiata dal lupo, muor pel beccaio!

La bontà non è scala a niente nel mondo; non dà nè considerazione, nè fortuna, nè fama.

(*) Gazzetta del 9 marzo 1850.